

ATTI degli APOSTOLI

La nascita della chiesa

Gli Atti degli Apostoli sono stati scritti da Luca, un cristiano di Antiochia di origine pagana, probabilmente verso l'80 d.C. Insieme con il Vangelo di Luca, gli Atti costituiscono un'unica opera letteraria che abbraccia sia la storia di Gesù (Vangelo) sia la storia delle origini cristiane (Atti).¹⁵⁰ Luca ha costruito un grande quadro letterario mediante il quale egli può raccontarci i fatti storici della vita di Gesù e della chiesa primitiva, ha inteso illustrare i "significati teologici" del mistero di Gesù della vita cristiana e della storia della chiesa.

Il quadro storico dipinto da Luca si articola in due elementi narrativi distinti (Vangelo e Atti), la cui unità è data da un perno centrale, che può essere identificato mediante una prospettiva di ordine geografico ed una di ordine cronologico.

In base a una prospettiva di ordine geografico, Gerusalemme rappresenta il centro della storia narrata da Luca. Il Vangelo racconta, da un importante punto di svolta in poi (Lc. 9, 51), la vita pubblica di Gesù, come se si trattasse di un unico lungo viaggio a Gerusalemme. Dalla Galilea, Gesù sale a Gerusalemme (9, 51; 13, 22; 17, 11; 18, 31); a Gerusalemme, infatti, egli deve compiere il mistero della sua incarnazione, affrontando con risolutezza e coerenza la sua ~~coerenza~~ passione e morte (19, 28-23, 56), fino alla manifestazione della Resurrezione (24, 1-43) e al compimento della sua missione terrena nell'ascensione (24, 44-53). A Gerusalemme, Gesù appare "per quaranta giorni" agli Apostoli (Atti, 1, 3), ai quali raccomanda

"di non allontanarsi dalla città" (Atti 1, 4). A partire da Gerusalemme, poi, si svolgerà l'opera di annuncio affidata ai discepoli: da Gerusalemme dilagherà la testimonianza dei discepoli che "attraverso tutta la Giudea e la Samaria, fino alle estremità della terra" (Atti 1, 8). Malgrado alcune incongruenze si possono riconoscere in questo piano geografico le tappe della storia raccontata dagli Atti: quando Paolo giunge a Roma (28, 16) il libro si conclude. Su base a una prospettiva di ordine cronologico l'ascensione di Gesù costituisce il fatto centrale della storia narrata da Luca. Per questo esso viene raccontato due volte, nel Vangelo (Lc. 24, 50-53) e negli Atti (1, 9-11). L'ascensione dunque, è l'evento che fa da cerniera tra la storia di Gesù e la storia della vita cristiana. Questo evento, conclude una storia e ne apre un'altra.

La finale del Vangelo di Luca presenta Gesù che "condusse (letteralmente: spinse fuori) verso Betania" la comunità dei discepoli. "Fuori" da Gerusalemme ma "essi dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia, e stavano nel tempio lodando Dio" (Lc. 24, 50-53). Luca sta dicendo che non avevano capito niente. Gerusalemme dava sicurezza e nel Vangelo è descritto questo esodo difficile verso la libertà, perché bisogna scegliere tra la sicurezza che dà la religione, anche se si deve rinunciare alla propria libertà, o ciò che offre Gesù: la pienezza della libertà, senza sicurezza. Non è facile questo cammino. I discepoli che Gesù ha cercato di "portare fuori" da Gerusalemme, tornano a Gerusalemme, perché nelle istituzioni religiose trovano sicurezza. E vanno nel tempio, che Gesù aveva definito "covo"

di ladri", "luogo di meresti", "non più luogo di preghiera". Lued segnala la difficoltà per i cre-
denti di allora e di oggi di passare dalla reli-
gione alla fede. E questa resistenza c'è nell'ab-
bandonare le tradizioni religiose, che tolgono
la libertà, però danno sicurezza.

Gesù risorto parla ai discepoli del regno di Dio
(1, 3), loro gli domandano: "Signore, è questo il
tempo in cui ~~restituirai~~ ricostituirai il regno di
Israele?". Gesù parla di regno di Dio, loro atten-
dono la ricostituzione del regno di Israele!
Per questo ~~è l'invito di Gesù~~ l'invito di Gesù
ad attendere l'adempimento della promessa del
lo Spirito Santo? Sono chiamati dal Signore ri-
sorto, ma hanno in mano soltanto una
"promessa" (1, 4), è una promessa che ri-
manda al futuro, che impegna all'attesa
e alla speranza. I cristiani, quindi, sono
chiamati a vivere nel tempo nel concreto
della storia, per quanto ciò possa sembrare
loro contraddittorio e faticoso; non c'è modo,
infatti, di cancellare la storia attuale del
l'umanità; anche se il Signore è risorto, noi
siamo ancora immersi nel mondo, chiamati
a sostenere le tensioni che percorrono il nostro
tempo. Ci troviamo sempre di fronte ad un fu-
turo che si allontana davanti a noi, tesi ver-
sò una realtà ultima che finalmente possa
soddisfare la promessa con cui il Signore ci
ha chiamati.

Nella promessa dello Spirito è già inscritto o
qui cosa di ciò che dobbiamo attendere: lo Spi-
rito è il dono di Dio che ci riguarda personalmente
"sarete battezzati ("immersi") nello Spirito
santo" (1, 5). Ma tutto si muove nell'ambito
della tensione aperta della "promessa": le mete
si allontanano nel tempo e i risultati parzia-
li si attenuano nell'intensità. Si potrebbe
dire che gli Atti si aprano con una "chiamata
allo vita adulta"; è proprio degli adulti infatti
sapere guardare lontano davanti a sé, senza

pretendere di vedere tutto realizzato entro breve termine; mentre la vita costringe a smascherare ogni illusione, in quanto mette in evidenza l'oggettiva tensione che corre tra le attese che animano l'esistenza quotidiana, e le mete che si proiettano verso un futuro sempre più lontano. E' questa tensione interiore che si identifica con la speranza.

19-11 - Gg: Atti degli Apostoli raffigurano l'evento dell'ascensione dal punto di vista di coloro che rimangono su questa terra. Basta notare come Luca insiste nel mettere in risalto lo "sguardo" dei discepoli: "... mentre essi stavano fissando il cielo mentre egli se ne andava ..."; "... fu elevato in alto sotto i loro occhi e una nube lo sottrasse al loro sguardo ...". Questo sguardo è carico di tristezza: è la tristezza che esprime la consapevole debolezza di un distacco, di una lontananza, di una estraneità.

Per Luca all'origine di ogni vita cristiana non può non esserci l'esperienza di uno strappo, cioè di una rottura che ci ha fatto sperimentare il peso della solitudine, con tutto lo sgomento che inevitabilmente ci coglie di fronte a delle verità troppo grandi perché si venga a spiegarle. Non si diventa cristiani adulti finché non si sperimenta l'incapacità di giustificare la propria speranza agli occhi del mondo.

La partenza di Gesù, che si allontana dalla nostra vita, costituisce il preannuncio del suo ritorno: "Questo Gesù che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo con cui l'avete visto andare in cielo". Tra la partenza di Gesù e il suo ritorno, si apre l'arco del nostro tempo: quel tempo in cui si svolge l'esistenza cristiana, tutta tesa tra la promessa lasciataci dal Signore asceso al cielo e il suo ritorno. E' questa la tensione che caratterizza la debolezza ed insieme la forza dei cristiani.

nella storia di oggi: è una tensione che rivela spesso una condizione di incertezza e di insicurezza, ma che illumina anche il coraggio dell'attesa vigilante e fedele. "finché non verrà un giorno...".

172-14.

Per quanto possa sembrare paradossale la chiesa nasce in una situazione di solitudine e di debolezza. Mentre i discepoli "ritornavano a Gerusalemme dal Monte degli Ulivi... Entrati in città salirono al piano superiore dove abitavano" il loro cuore è appesantito dalla coscienza della propria povertà. Essi non sanno cosa fare: sono no solo testimoniare con la preghiera, l'atteggiamento di attesa a cui sono stati invitati da Gesù "erano assidui e concordi nella preghiera".

È necessario che penetriamo a fondo il senso di questa presentazione del mistero della chiesa, così come Luca ce lo raffigura.

La chiesa nasce nella "perplexità radicale", nell'incertezza, nell'esperienza di gente stanca, delusa, che però ha la forza di raccogliersi in unità e di guardarsi in faccia, scoprendo nella solitudine degli altri la propria solitudine, nella debolezza degli altri la propria debolezza, nella perplexità degli altri la propria perplexità. L'incontro dei discepoli nel Cenacolo è l'incontro di povera gente. È gente che non si raduna attorno a una bandiera da difendere, o ad un programma da far valere, è gente senza soluzioni immediate e senza proposte facilmente entusiasmanti.

Per Luca la chiesa nasce in questo modo, altrimenti non nascerebbe mai e continueremo a illuderci che il buon funzionamento della chiesa sia legato ad elementi di efficacia visibile e temporale. Per questo Luca elenca qui espressamente i nomi degli apostoli (1, 13). Soltanto nella esplicita consapevolezza della sua povertà e consacrato alla chiesa di contarsi: "... c'erano Pietro e

Giovanni Giacomo e Andrea. — " Sono i nomi degli apostoli, fondamenti della chiesa e sono nello stesso tempo i nomi di povera gente che non sa cosa fare e che merita di stare a fondamento della chiesa proprio perché ha sperimentato fino in fondo la propria dipendenza dal Signore, la speranza adulta nel suo ritorno e la perplessità profonda di fronte alla storia presente.

Ma le sorprese riservateci da Luca in questo capitolo degli Atti non sono finite. I 12 apostoli in realtà sono soltanto 11, e sorge la necessità di aggiungere il brano successivo (1, 15-26) che conclude il capitolo 1, informandoci che "Mattia fu associato agli 11 apostoli" (1, 26).

Il numero 12 esprime simbolicamente la consistenza e la solidità di qualcosa che dura nel tempo (sono 12 gli apostoli, come le tribù di Israele o come i mesi dell'anno). È impressionante osservare con quanto vigore Luca voglia sottolineare che la chiesa nasce sostenuta da una struttura portante che è inadeguata al suo compito. I dodici sono dodici meno uno. La struttura portante della chiesa, dunque, sembra una struttura che non tiene, che fa acqua, che non corrisponde al suo compito...

Questa pagina degli Atti introduce la storia della chiesa sfiorando il tono provocatorio e lo scandalo. Già ai cristiani, dice Luca, che ritengono di riporre la loro speranza sulla solidità istituzionale dell'apparato ecclesiastico, non dimentichiamo mai che l'impalcatura istituzionale è sempre intrinsecamente zoppicante e aperta ai cedimenti... quasi come una stoppa rattoppata, a cui non si può dare totale fiducia...

Così è nata la chiesa, in una povertà vera che sa misurarsi con i propri limiti e che si affida a Dio. L'istituzione storica della chiesa, dunque, è necessario perché venga portata ovunque "la

testimonianza della resurrezione di Gesù (1, 22),
ma la speranza dei cristiani non può farne la
garanzia facile del proprio successo e della propria
giustizia.

La chiesa non nasce con l'evento della Pentecoste
(c. 2). Luca fa cominciare gli Atti con il capitolo 4

IL DONO DELLO SPIRITO SANTO (cap. 2)

Il cap. 2 si suddivide in due parti (v. 1-13
e v. 14-41), a cui si aggiunge un'appendice
inclusiva (v. 42-47).

2, 1-13 ...

Il giorno di Pentecoste è un momento di
"pienezza". In pochi versetti Luca accumula volu-
tariamente delle espressioni che servono ad espe-
citare il senso di qualcosa che giunge a compi-
mento: "Mentre il giorno di Pentecoste stava
per finire ... (2, 1)" ... un vento che si abbatte
gagliardo su tutti, tutta la casa ... (2, 2) "Fu-
rono tutti pieni di Spirito Santo ... (2, 4) ... è il
giorno in cui i discepoli prendono coscienza
del fatto che Dio li rende forti proprio nella loro
debilità: è il giorno in cui la povertà diventa
forza, la "forza dallo Spirito Santo" secondo la
promessa di Gesù (1, 8); è il giorno in cui la
peccosità si trasforma in una assunzione, serio
e matura, di responsabilità concrete.

I discepoli escono dal Cenacolo e cominciano a
parlare (2, 4), stando in piedi (2, 14). È il coraggio
di coloro che hanno imparato ad accettare la pro-
pria piccolezza, perché si sono accorti davvero che
la loro piccolezza viene investita dallo Spirito di
Dio. Siamo così di fronte ~~al mistero~~ alla pienez-
za del mistero cristiano, che ci costringe ad
accogliere la presenza di Dio proprio in quelle di-
mensioni della nostra esistenza che più volen-
tieri vorremmo tacere, nascondere, dimenticare.

care. Infatti in fondo desidereremmo restare nel nostro cenacolo, nel nostro gruppo di amici nel nostro ambiente sociale, nelle nostre ideologie politiche, nel nostro mondo. La vocazione alla vita cristiana, invece, esce dall'incertezza e dalla paura solo nel momento in cui si scopre con stupore e con meraviglia (2.6.7.12), il mistero del "dono" di Dio: quel dono che sintetizza il significato stesso della condizione umana davanti a Dio (il Vangelo parla, in questo senso, di "un tesoro nascosto nel campo" Mt. 13, 44). Ci si scopre donati alla vita e al mondo, diventando così interlocutori dello Spirito di Dio. Lo Spirito, infatti, è il dono per eccellenza, che dà pienezza e concretezza alle nostre responsabilità di uomini e donne, facendoci uscire dall'imbarazzo della pura attesa e collocandoci operativamente nello spazio e nel tempo. Lo Spirito, quindi, non è qualcosa di vago e astratto come certe volte ci suggeriscono certe compiaciute tendenze spiritualistiche, che sono presenti anche nella nostra coscienza e nella stessa mentalità diffusa nella chiesa. Il dono dello Spirito non indica una fuga nell'ambito vuoto e vaporoso dei bei pensieri e dei facili sentimentalismi. Il dono dello Spirito, per natura sua, ci costringe a entrare nel mondo con tutta la serietà di un impegno radicale: in fondo, si potrebbe quasi dire che una "vita spirituale" si identifica con una "vita impegnata" come con una vita che tenta di rispondere alla chiamata di Dio, svolgendo il compito pesante di una responsabilità quotidiana. La vita cristiana, allora, è vita nello Spirito in quanto prende corpo nella storia, passando dai vagheggiamenti delle facili speranze alla responsabilità di precise scelte operative. In altre parole, la vita cristiana diventa una vita

nello Spirito soltanto quando assume su di sé (5)
in pieno le tensioni che agitano il mondo: lo Spirito
santo è attivo nella pienezza mondano della sto-
ria, e soltanto là. Perciò lo Spirito santo ci impe-
gna a vivere con radicale serietà le nostre rel-
tà: sia che si tratti di quelle scelte di fondo, che
qualificano le linee orientative di tutta la vo-
stra esistenza, sia che si tratti di quelle scelte
più modeste, con cui ogni giorno testimoniamo la
vostra fedeltà al progetto di Dio che è il Regno.

Dentro di noi ci sono delle forze che ci spingono,
sia verso le persone, sia verso le cose. Il punto di
osservazione della vostra vita non sono le leggi,
ma le relazioni. Queste possono impedire o aiu-
tare l'azione di Dio su di noi. Quello che ci fa
abili a realizzare il regno di Dio è lo Spirito
santo che è in noi: il vostro compito è accogliere
lo liberamente, e la vostra libertà sta nel
non mettere ostacoli alla sua azione in noi.
Solo lo Spirito santo può cambiare il vostro cuo-
re di pietra in cuore di carne; ci dobbiamo
preoccupare di non mettere ostacoli di vivere
bene le nostre relazioni. Per questo non pos-
siamo evitare una certa sofferenza (quella che
si chiamava asceti, penitenza).

Secondo Luca, la vita cristiana, abbandonata al
la propria solitudine dal Signore Gesù che ascen-
de al cielo, scopre nella desinità spesso opaca e
sgradita della storia concreta la presenza di
un interlocutore nuovo: lo Spirito santo. Il tem-
po della storia cristiana, dunque, è tutto intesu-
to da un dialogo con questo ospite singolare che
si fa presente nella vostra solitudine e nella
vostra perplessità con la potenza provocante del
suo dono, e che ci chiama alle nostre respon-
sabilità di fronte al mondo; essere soggetti
responsabili del regno di Dio.